

lega

narrativa

© 2012 – **Nulla die** di Massimiliano Giordano
Via Libero Grassi, 10 — 94015 Piazza Armerina (En)
www.nulladie.altervista.org
www.nulladie.wordpress.com
edizioninulladie@gmail.com
nulladie@altervista.org

ISBN: 978-88-97364-27-6

Impaginazione e progetto grafico: *Massimiliano Giordano*
In copertina: foto di *Massimiliano Giordano*.

I fatti e i personaggi di questo romanzo sono frutto di fantasia. Pertanto ogni somiglianza con nomi, luoghi e avvenimenti reali è da ritenersi del tutto casuale.

Nulla die: Arti, Culture, Scienze, Visioni e Società dei Mondi Abitati

Sabrina Sasso

Voglio capire se ne
è valsa la pena

Nulla die
sine Narrativa

*Di Ulisse Barbieri è noto questo aneddoto:
A uno scrittore che non trovava il titolo per
un romanzo che già aveva compiuto, domandò:
Vi sarebbero per caso dei tamburi nella tua storia?
E lo scrittore rispose: No.
E neppure delle trombe?
Nemmeno.*

Benissimo: allora intitolalo "Senza trombe e senza tamburi."

Prologo

A volte mi sono chiesta come fare per cambiare alcuni aspetti della mia vita che non mi piacciono e tutte le sante volte ho concluso che è impossibile.

Invece, se mi guardo indietro, la mia vita è cambiata radicalmente più e più volte e spesso non è stato un caso ma l'ottenimento di un preciso traguardo che mi ero prefissata.

È successo che alcune conquiste non si siano poi rivelate positive, ma l'ho scoperto nella lunga distanza di tempo. Sul momento, i mutamenti mi sono sembrati il coronamento e la giusta ricompensa di tutti i miei sforzi.

Ci sono state trasformazioni assai dolorose, altre molto lunghe e sospirate, altre ancora piovute dal cielo con estrema facilità.

Ho provato a scrivere questo libro e, nel farlo, la mia vita è cambiata un'altra volta. Ecco: ci sono anche rinnovamenti inconsapevoli, che s'insinuano pian piano e quando te ne accorgi ci sei già dentro.

Attraverso quest'esperienza, per me determinante, ho capito che lo scrittore è onnipotente: può allungare una vita all'infinito o stroncarla in un attimo. Ho cercato di non approfittare di questo potere assoluto e di tenere presente quello che volevo fare quando ho cominciato a buttarlo giù: condividere i miei pensieri e le mie conclusioni.

Mi sono incartata sul titolo, non so mai come chiamare un articolo quando mi capita di scriverne, figuriamoci un libro.

Alla fine l'ho intitolato come uno dei miei blog, uno spazio irriverente dove dico e chiunque può dire quello che realmente pensa, senza censura. Ne vado fiera e voglio davvero capire se ne è valsa la pena.

Per me scrivere questo libro, per voi leggerlo.

Luca

Avrei dovuto fare l'insegnante, porca vacca. Per due ottimi motivi: sarei stata perfettamente in grado di trasmettere le mie nozioni agli alunni e avrei avuto molto più tempo per me, cosa fondamentale per una qualità di vita decente. Sono perennemente affamata di tempo.

Alle otto del mattino sono già in tremendo ritardo e mi chiedo tutti i giorni che razza di vita assurda viviamo se appena svegli è già *too late*.

Monto in macchina con il bicchiere di latte e cacao che mi balla la macarena ancora nell'esofago e parto. Destinazione ufficio.

L'ufficio. Dicasi ufficio di luogo mal illuminato, mal arredato e abitato da strani esseri striscianti che ridono e annuiscono o dissentono a comando. A capo di questa strana colonia di solito c'è un essere sbraitante, che non capisce niente del lavoro che compiono i suoi sottoposti, ma è bravissimo, coadiuvato dalle leggi di Murphy, a beccare ogni loro minimo errore, a rinfacciarlo e a ignorare sistematica e volutamente i loro successi e la loro fatica (sprecata), spesso per uno stipendio ridicolo.

Ultimamente ho preso a sbattermene allegramente dell'orario e che vadano a farsi benedire. Ho figli, una vita privata, che non pretendano che spacchi il minuto.

Mentre guido sulla statale intasata e insidiosa mi chiedo che ne è del lavoro condiviso, degli orari flessibili, del part-time, del telelavoro... Bastardi tutti, dal primo assessore di provincia all'ultimo dei portaborse, passando per tutti i governi e, soprattutto, dalle donne che hanno potere decisionale in fatto di leggi e non premono abbastanza per permettere a tutte noi di fare una vita migliore.

Arrivo nel mio quotidiano microcosmo e mi accoglie il silenzio gelido di una collega da sempre invidiosa. Manco buongiorno. D'altronde ho smesso anch'io di salutare, il più delle volte non

c'è risposta. Competere con lei, ammesso e non concesso che ne abbia mai avuto voglia, è una guerra persa in partenza: come rivaleggiare con un cinese clandestino. Ha fatto un master in leccaculismo e dai risultati dev'essere stata promossa a pieni voti. Arriva al lavoro un'ora prima, se ne va due ore dopo, non dice di no a nessuno. Lavora alla carlona, ma tutto le viene perdonato perché sarebbe capace di pagare lei lo stipendio ai capi pur di tenersi il posto. Ovviamente è un'infelice, brutta come la fame, vita sociale ai minimi storici, un fidanzato da far accapponare la pelle.

Ed è toccata a me.

Quanto a fidanzati, Laretta mia, figlia adorata, stendi una coltre pesante.

Sto con un relitto umano da un anno e mezzo, un trentacinquenne idiota, pieno di complessi, che occupa ancora la cameretta adolescenziale a casa di mamma. Dice che mi ama e anch'io sostengo la stessa cosa, ma in realtà mi chiedo spesso cosa ci facciamo insieme io e lui. Non lo stimo, non andiamo d'accordo, facciamo così poco sesso che, se inducessero un torneo, nella semifinale potremmo incontrare il Papa, come nella famosa barzioletta.

Quando lo si fa, ovviamente, fingo alla grande. Aaaaah! Ohhhhh! Sìiii! Wow amore, sei fantastico! In realtà in quei quattro o cinque minuti ho passato in rassegna tutte le spese, le ho catalogate in dare/avere, tolta l'IVA e dedotto che anche stavolta non arrivo al venti del mese.

Sto con lui perché sono convinta che da sola starei peggio e mi occorrerà un lungo cammino per capire che non è così. Per vedere l'evidenza.

Non faccio in tempo ad accendere il PC che mi arriva un suo Sms: ciao piccola, non mi è piaciuto il tuo espluà di ieri sera puoi spiegarmelo!

Pure ignorante. Disconosce la funzione essenziale della punteggiatura, per lui punti esclamativi e interrogativi sono la stessa cosa, tutti gli altri degli optional. Usa a profusione parole straniere senza saperle scrivere correttamente e non rilegge i messaggi,

per cui spesso arrivano frasi tipo “Paura sei impegnata!” oppure “Ti con!”. Togli il T9 almeno, idiota!

Per colmo di mali, spesso mi scrive delle poesie puerili che non riescono neanche a farmi tenerezza. Ci manca solo:

il cielo è sereno
il mare è in tempesta
se tu non mi ami
ti spacco la testa.
E poi siamo a posto.

Prendo la chiavetta e mi dirigo alla macchinetta del caffè cosciente del fatto che devo fare in fretta perché se non gli rispondo nel giro di due minuti s’incazza.

Purtroppo alcuni miei colleghi hanno avuto la mia stessa idea e, *purtroppo*, sono tutti maschi e della peggior specie. Cioè di quelli che hanno le mogli *cesse* e *marescialle* a casa e fanno i ganzi solo al lavoro non visti. Infatti parte subito una serie di “Ehi, Laura, hai gli occhi stralunati, chissà cos’avrai combinato nel week end!”.

Ancora oggi ci sono persone, specie di sesso maschile, convinte che una donna separata o divorziata scopazzi come una deficiente dal mattino alla sera. Se è single, no, se è sposata nemmeno, ma se è divisa dal marito è una sesso dipendente. Vai a capire. All’inizio mi giustificavo, ma cosa vuoi che abbia fatto, pulizie, figli e basta. Poi, siccome producevo l’effetto contrario, ho smesso. A queste battute mi stampo il sorrisino possibilista in faccia e li lascio cuocere nel loro brodo. Porci che non sono altro.

Sono passati cinque minuti netti quando torno alla scrivania e trovo un altro sms: immagino tu sia troppo spesa a civettare con i tuoi colleghi per rispondermi!

Voleva dire presa. È anche un pazzo geloso e io comincio ad avvertire un senso di malessere alla bocca dello stomaco perché so già cosa mi aspetta.

Rispondo: amore, dai, non litighiamo, lo sai che amo solo te. Ieri sera ero un po’ nervosa. Capita, no?

Lui: se capita a me non me lo perdoni tanto facilmente! (falso, è sempre nervoso e lo perdono sistematicamente). Ciao!

Quel *ciao* ha il potere di farmi aggrovigliare le viscere. Tradotto vuol dire "ci risentiamo quando ne ho voglia io, se ci risentiamo..."

Lo so, dovrei dirlo io a lui, scappare mille miglia lontana da quella sottospecie di uomo bisognoso solo di lunghe terapie psichiatriche, ma non ci riesco, soffro di ansie abbandoniche tutte le volte che lui mi prospetta la possibilità di mollarci. Sono anch'io da ricovero, ho il mio bel *Welcome* stampato sulla schiena.

Nessuna dignità.

Passo tutta la mattina a supplicare venia tramite messaggi. Zero risposta. Se la tira il marrano e dovrei anch'io visto che torna sempre con la coda tra le gambe. E invece, puntualmente, faccio il suo gioco.

Rifletto penosamente sul fatto che sono stati scritti dei tomi sulla psicologia femminile e che tanti argomenti a tema sono stati discussi in sedi autorevolissime. So di appartenere all'esercito di donne che subiscono violenza psicologica e in preda all'angoscia mi domando: ma cosa ci hanno inculcato? Quali concetti si sono conficcati nelle cellule del nostro cervello così in profondità da far sì che non ci si ami neanche un po', da non riconoscere il male neanche quando è palese?

Nelle rubriche di posta sui settimanali è facilissimo imbattersi in lettere che dicono: lui a) mi tradisce da anni, b) beve, c) è porno dipendente, d) tira di coca, e) mi trascura, f) mi umilia, g) mi picchia, h) tutte queste cose messe assieme. Sono infelice, la mattina non riesco a guardarmi allo specchio (a volte anche per non vedere gli ematomi), dimmi, cara Antonella, Eleonora, Giuseppina, come posso fare per riconquistarlo?

Va da sé che c'è qualcosa che non quadra.

A mezzogiorno rimonto in macchina, troppo vecchia ma non abbastanza da essere d'epoca, metto gli auricolari e mi attacco al cellulare. Lui non risponde, come sempre non lo spegne e gode di ognuno di quegli squilli che sono urla di panico. Quello che ho addosso.

Dopo venti minuti nel traffico finalmente apro la porta di casa,

i miei figli sono ancora a scuola e presto torneranno. Non ho voglia di cucinare e non posso permettermi di comparare la pizza al taglio tutti i giorni.

Preparo della pasta asciutta col sugo di pomodoro e mi convinco del fatto che sia nutritiva e salutare pur sapendo che a loro non piace. Il sugo è pronto, la pasta si cuoce in un attimo, è questo il vero motivo.

Porto in giardino Sguotti, il nostro bastardino che perde pelo come nevicasse e che è entrato in casa con l'inganno dei miei figli partendo da un'innocente adozione a distanza. Ci sono riusciti perché una delle mie più grandi passioni sono i cani. Semplicemente li amo.

Passo l'aspirapolvere, rifaccio i letti, apparecchio. Pronto in tavola.

Arriva per primo Giacomo, quindici anni, prima liceo, Ipod con musica sparata nelle orecchie a un volume che preclude qualunque conversazione. Si affaccia in cucina guardando i piatti con la pasta inaffiata di sugo rosso Valentino, dice "che schifo" e se ne va in studio a piazzarsi davanti al PC.

È il turno di Alessandra, diciotto anni, quinta liceo, che mormora un "ciao mamma, di nuovo pasta col sugo?" e sparisce a litigare con suo fratello per l'uso del computer. Li chiamo a tavola, ben consapevole del fatto che ci vorranno almeno dieci minuti prima di vederli comparire.

Ne manca ancora una all'appello, la piccola di casa: Camilla, tre anni e mezzo. Mi fiondo in macchina a prelevarla all'asilo. La lascerei lì a pranzo, ma è troppo per le mie strettissime tasche.

"Mamma, appetta, biciclo fino lì e tonno!" — esclama la mia tenera terremoto non appena mi vede. Si aggiusta con un gesto vezzoso una ciocca di capelli piovuta sulla fronte e pedala in tondo nel cortile dell'asilo senza perdermi di vista. Inutile dire che è l'allegrezza di casa, un batuffolo innocente e inconsapevole che, reclamando buffamente attenzioni, riesce a farmi dimenticare le mie ansie. Per un po'.

Il pomeriggio al lavoro scorre noioso e lento, un occhio alla ta-

stiera, uno al cellulare. La prima collabora ticchettando, il secondo rimane muto. Ormai il panico si è impadronito di me come al solito e, negli sprazzi di lucidità, mi chiedo con stupore come possa cascarci tutte le sante volte.

Eppure mi ritengo una persona intelligente, carina e giovanile nonostante i miei quaranta e passa, piena di interessi (che coltivo poco per mancanza di tempo), non corteggiatissima ma neanche snobbata. Sono piccolina, minuta e tuttavia formosa nei punti giusti (il seno è il mio orgoglio, fatemela passare), naso a patatina che mi dà quell'aria da eterna ragazza, labbra pronte al sorriso. Occhi non stupefacenti ma profondi... rivelatori credo.

Non sono miss mondo ma carina sì, dai, e dotata di una certa perspicacia. Quindi... cosa mi prende?

Quando sono così *impanicata*, mi blocco, non riesco a pensare lucidamente, non ho voglia di far niente, di vedere nessuno, rimando di ora in ora anche di fare la pipì.

A casa mi stampo la maschera mamma serena, ma non so se sono convincente fino in fondo. Camilla mi segue in tutte le stanze, finanche in bagno mentre faccio la doccia, sedendosi ad aspettare diligentemente sulla tazza del wc, gli altri due mi guardano di sghinbescio credendo di non essere visti da me e apparecchiano la tavola senza che glielo chieda. Direi che è un segno inequivocabile del fatto che pensare di farla franca è una pia illusione.

Vado a letto come un cane bastonato e spero che il sonno mi colga presto. Figuriamoci. Mi rigiro nel letto come un bastoncino Findus nell'olio bollente, alternando l'ansia alla rabbia.

Alle tre di notte squilla il telefono. È lui e il cuore, a dispetto di tutto, fa un balzo, speranzoso.

“Ascolta, dobbiamo stare così per molto ancora?” — la sua voce è aspra, dura.

“Ti ho chiamato tutto il santo giorno, non hai mai risposto.”

“Tu pensi di sistemare tutto con le telefonate. Me ne fai di tutti i colori e poi telefoni.”

Io chiamo almeno, mi vien da dire, e invece:

“Ma cosa ho fatto?”

“Guarda, se non lo sai tu, non sto qui a spiegartelo io.”

Click.

Richiamo affannosamente, completamente in tilt.

“Luca, ti prego facciamo pace, ti chiedo scusa...”

“Hai rotto, Laura.”

Click.

Mi alzo dal letto, vado in cucina, accendo l'ennesima sigaretta della giornata. Lo so che è un pazzoide, ma io, in quel momento, sono peggio di lui.

Rifaccio il suo numero piangendo.

“Luca...”

Sono patetica e mi sto umiliando come sempre.

“Eh sì, adesso piangi.”

...

“Dobbiamo stare al telefono muti ancora per molto? Io domani devo andare al lavoro.” — chiede con cattiveria.

“Anch'io, amore. È che non so cosa dire.”

“E allora che cazzo hai chiamato a fare?”

“Luca...”

“Senti metto giù e spengo il cellulare, eh? Ciao.”

“LUCAAAAAAA!”

Click.

Mi accascio per terra, vinta, come se mi avessero percossa per ore. In realtà è stata percossa la mia dignità con me consenziente. Di più, ho agevolato tutto. Ormai mi faccio schifo sul serio.

Ma il peggio deve ancora venire. Alzo gli occhi e scorgo Alessandra, la taciturna, la riflessiva, quella che parla poco, giudica poco, ma quando si decide è inflessibile. È a tre metri da me, sulla porta.

“Mamma, sono quasi le quattro del mattino, dobbiamo alzarci tutti presto domani, ti sembra il caso di fare questa sceneggiata? E alzati.”

Mi ricompongo.

“Ale... scusa... lo so... è che... a volte, sai, tra fidanzati...”

Il suo sguardo è indefinibile, gli occhioni azzurri semichiusi sembrano soppesarmi.

“Senti, mamma, ti sei separata da papà e va bene, ma almeno — e calca bene su questa parola — il sostituto dovrebbe essere migliore. Hai quarant’anni suonati, non quindici, queste cose da fidanzati, come dici tu, lasciale fare agli adolescenti. Sei normale in tutto, ma, quando si tratta di lui, diventi una cretina. Luca è un deficiente, te l’ha già detto Giacomo più volte e io aggiungo che tu stai rischiando di diventare anche peggio se continui a dargli corda. Vai a letto va’.”

“Ale...”

Sprofondo, non galleggio più e vorrei solo una fine pietosa per me.

Ho fallito in tutto, altro che brava madre.

L’indomani non vado al lavoro, un classico quando io e Luca litighiamo, circa una volta ogni quindici giorni. Sinceramente non so più cosa inventarmi. Per fortuna ho tre figli e posso contare sulle malattie di tutti, ma tra un po’ in ufficio penseranno che siamo un po’ troppo cagionevoli di salute in famiglia. Tengo a casa con me Camilla, che rimane a letto felice e rosea.

Ho passato una notte insonne, sono stravolta e ho bisogno di lucidità per pensare. Solo che non c’è niente da pensare, devo solo chiudere con Luca e alla svelta, ormai sto intaccando anche il rapporto con i miei figli.

Mi faccio una camomilla e mi rimetto a letto. Mi rialzo, prendo Camilla dal lettino e l’adagio accanto a me. Lei mormora qualcosa nel sonno e continua a dormire tranquilla. Ho bisogno del suo contatto, di cose buone, sane, innocenti. La mia anima è così, come lei.

Dopo neanche un’ora mi arriva un sms: scusami amore. L.

M’impongo di ignorarlo e spengo il cellulare, ma so già come va a finire e non mi riesce più di dormire. Infatti, tempo un quarto d’ora, suonano alla porta.

Ho la solita cattiva emozione che mi squassa il cuore. Mentre apro realizzo stupidamente che sono impresentabile e passo in rassegna mentalmente il mio aspetto: rimmel colato perché la sera prima non mi sono struccata, capelli sporchi e arruffati (ho

già detto che in quei momenti non mi va di far niente, no?), maglietta slabbrata e l'alito pestilenziale di chi ha fumato molto, anche di notte. Ci manca una bella caccola al naso, che non escludo, e il quadro è al completo.

“Laura...” — esordisce lui.

...

Silenzio da parte mia e stringo le labbra per fargli capire che sto per piangere, ma non è vero, sono solo stralunata e nel frattempo mi passo una mano sul naso per controllare.

“Stavo andando a comprare le sigarette e ho pensato... magari ti andava di vedermi... non so...”

“Certo.”

Sbircia dentro casa.

“Mi fai entrare?”

No, schifo d'uomo. Avrei dovuto dire e invece:

“Certo.”

“Ci sono i ragazzi?”

Li temi come la peste, eh brutto idiota? Lo sai che non ti possono soffrire.

“No, solo Camilla.”

“Come mai?”

“L'ho tenuta con me.”

Te ne sei accorto che è mercoledì e non sono al lavoro? Non mi chiedi niente, codardo?

“Ah... se non ci fosse sarebbe bello stare abbracciati sul letto.”

Sempre così. Dopo lo sclero vuole scopare.

“Già.”

“Cos'hai?” — chiede ipocritamente con l'espressione partecipe di chi è seriamente preoccupato e non ha la più pallida idea di cosa possa aver causato il mio malessere.

Devi essere proprio un bastardo per fare certe domande, se uno è, non dico tanto, normale, non le fa.

So che rivangare e rinfacciargli le cose lo fa andare in bestia, per cui rispondo:

“Niente, ho dormito poco.”

“Hai sempre il brutto vizio di andare a letto tardi, Lala.”

Sì, stronzo, ma prima lo facevo per una buona causa, stare di più con i miei figli, rassettare, anche leggere, guarda un po', una cosa che mi piaceva più di ogni altra al mondo.

Dicevo sempre che se mi avessero chiesto di scegliere tra passare una serata in un posto meraviglioso e un buon libro, avrei scelto sicuramente la lettura.

“Vado, allora, anche perché ho il turno pomeridiano e bisogna che mangi presto. Ci sentiamo stasera amore?”

È anche capace di mangiare! Io non sono in vena nemmeno di fare la pipì e lui mangia! Ho il flash di sto scheletro (è magro da far paura) che quando si nutre dimostra in pieno quello che è, cioè un gran maiale. Non esiste un maiale secco? Esiste, è lui.

La stanza comincia a vorticarmi intorno, tavolo, sedie, lume, TV. È un attimo, la mano destra scatta e si abbatte sulla sua testa in un sonoro scappellotto, poi parte la sinistra e lo colpisce in piena faccia, sul naso, di piatto.

Non sono io, davvero, sono le mie mani, infatti la destra riparte ad assestargli un manrovescio sulla nuca cedendo il passo, con uno svolazzo, alla sinistra che si fionda, aperta, sulla sua bocca. Vedo tutto come attraverso un velo, come se non mi riguardasse, come fosse un film o uno dei tanti libri che ho letto. L'unica cosa che mi appartiene è questa rabbia folle, illimitata, forgiata con l'odio represso. Scorgo, dietro questa cortina sfumata ma efficace, la sua espressione di sacro terrore. Dopo il secondo colpo, riavutosi dall'effetto sorpresa, si copre inutilmente il capo con le mani.

Il velo si alza, il cuore mi scoppia in petto.

Mi copro il volto e scoppio a piangere.

“Io ti denuncio!” — sibila lui.

“Scusami amore, scusami” — supplico io.

“Tu sei pazza! Pazza e manesca! Io non ti ho mai alzato un dito!”

Vero, ma mi hai preso a sprangate l'anima.